

 L'autore consiglia di leggere ascoltando:
Philip Glass, "The Hours". *The Hours [soundtrack]*. Elektra/Nonesuch, 2002.

Belvidera

di Giulio Iovine

- Tesoro - disse mia mamma con un filo di voce.

Avrebbe voluto sollevare la mano e farmi una carezza. Non ne aveva più la forza. Le presi delicatamente la mano e la posai sulla mia guancia. Sentii i suoi polpastrelli muoversi vicino al mio orecchio, il suo odore sul palmo. Mi chinai su di lei e le diedi un bacio. Rimasi così finché non fu tutto finito.

Dopo non so più quanto tempo, fece capolino dalla porta mia sorella.

- Elvio?

- Sì?

- È finita?

- Sì.

Liana rimase in silenzio per un attimo, poi:

- I necrofori sono già fuori. Mi lasci due minuti per salutarla?

Annuii.

- Vai a vedere fuori dalla finestra. Ti riempie il cuore - disse.

Mi sono staccato dal letto di mamma, lasciando Liana venirle accanto e darle l'ultimo bacio. Ho aperto le tende della porta finestra, che dava sul giardino - eravamo al secondo piano.

Tutto il quartiere, saputo che a mamma mancava poco, si era riunito. Completamente in silenzio, reggevano ciascuno una candela accesa, portata in alto sopra la testa. Mi è sfuggito un sorriso. Mi chiedo da dove sia saltata fuori questa dolce scempiaggine. Certo fa piacere a un figlio - ma dubito che a Belvidera, lassù, faccia molta differenza.

Intanto sentivo mia sorella staccare dal braccio di mamma le flebo, allontanare i medicinali, tirar via le coperte. I necrofori entrarono e noi uscimmo. Mamma fu pronta poche ore dopo, e noi con lei.

Era una ventosa serata di fine aprile - il sole tramontava su via Emilia Levante. Le nuvole che avevamo visto ristagnare sopra di noi per tutta la giornata cominciarono a schiacciarsi in un angolo, spinte dal vento. Attendemmo nel cortile di casa che i necrofori portassero a spalla la bara aperta. I primi due lasciarono il posto a me e mia sorella, insicuri all'inizio sotto quel nuovo peso. Poi ci fu aperto il cancello del cortile, e cominciammo a percorrere il Sentiero dei Morti.

Come temevo, i vicini non avevano nemmeno pensato a schiodarsi dal nostro cortile ed erano ancora tutti là, ciascuno con la sua candela. Continuavano a tenerle alte verso il cielo. Col vento molte si spegnevano, e loro giù a riaccenderle. Nessuno si azzardava ad aprir bocca, altra cosa che secondo me è un po' idiota - voglio dire, portiamo in piazza una morta a cui volevamo bene, puoi piangere, puoi sfogarti, puoi attaccar bottone col vicino, per me non c'era problema in questo. Ma vallo a spiegare a loro. Avevano paura di offendere Belvidera.

Istintivamente, usciti dal cancello, cercai con gli occhi la torre Asinelli all'orizzonte, poi guardai a sinistra in cielo. Chissà se si vede da qui? Ma c'era ancora troppa foschia. Ci mettemmo in cammino al ritmo che ci consentiva la bara sulle nostre spalle, dritti per la via Emilia, e i vicini dietro a debita distanza. Lungo il percorso si aggiunsero altri amici e i cugini di mamma, che anche se non la sopportavano non vollero fare la brutta figura di mancare al viaggio in piazza. Ecco, sul *loro* silenzio non ebbi nulla da ridire.

- Sei arrabbiato con me? - mi chiese mia sorella mentre passavamo via Masi ed entravamo in via Mazzini.

- Perché dovrei, Liana?

- Perché non c'ero quando è morta.

- Ma certo che c'eri. Eri lì con me.

- Sì, ma ad un certo punto me ne sono andata e ti ho lasciato con lei.

- Embè? Mamma non era mica seccata.

- Forse non l'hai sentita, ma mentre ero accanto a lei ha detto improvvisamente: 'adesso Liana deve andare a casa'.

- Ah sì?

- Ti giuro. Senza cattiveria, ma lo ha detto. È per questo che me ne sono andata.

- Pensa te.

- Mi sento una schifezza. Mi odiava?

- Ma no, Liana, lo sai com'era. Sei la minore, ha sempre voluto proteggerti. Probabilmente non voleva morirti in faccia.

- Elvio, sto una merda.

- Anche io.

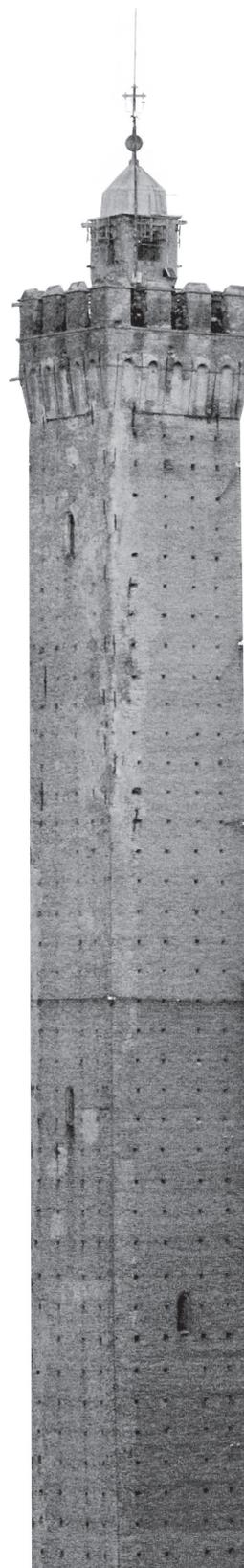
Qui fu inevitabile piangere. Lei a singhiozzi rumorosi, io - che ho sempre le fisime di dar fastidio - solo lacrime e qualche sibilo, qualche sospiro interrotto, come se fossi un'iguana. Sentivo il vento freddo mordermi le guance.

Povera mamma, pensai. Anzi no: che povera, ha vissuto una vita lunga e serena, semmai poveri noi. Ora davvero soli al mondo. Continuerà a guardarci, come papà, da Belvidera? Ma cosa vado a pensare, che ne so io di cosa fanno lassù. Sempre che facciano qualcosa! E intanto Liana cercava di smettere di piangere anche lei, si soffiava il naso, mandava degli ululati, *uooooo uooooo*.

Arrivati a Porta Maggiore le candele non furono più un problema, perché il quartiere aveva decorato l'arco della porta, e tutte le colonne dei portici di Strada Maggiore, con luminarie e festoni. Probabilmente era morto qualcuno della nostra zona anche nei giorni scorsi. E insomma, le luci in alto c'erano, la tradizione era rispettata, e si poté smettere questa cosa penosa di riaccendere la candela ogni cinque secondi perché il vento la spegneva. Cominciava a dolermi una spalla; la cambiai, facendo fare un sobbalzo alla bara.

- Stia attento, mi ammonì un necroforo dietro di me.

La bara era aperta, ovviamente, come da tradizione [una bara non si chiude mai, vorrebbe dire offendere Belvidera]. La cosa mi inquietava. Cosa facciamo se il cadavere casca per terra? Dai, sarà pure successo in passato [e chissà che imbarazzo].



E via per Strada Maggiore, con i passanti che nel vedere il corteo tacevano e si fermavano, a occhi bassi. Chi aveva un cellulare con la luce l'accendeva e lo teneva alto. Un padre prese il suo bimbo a cavalcioni e gli diede il cellulare con la torcia, per poterlo agitare più in alto. Un barista ci venne accanto e mettendosi al nostro passo ci offrì su un vassoio due maritozzi alla panna.

- Ma come faccio a mangiarli con una mano sola? - s'informò Liana, improvvisamente concreta.

- Non lo so, ma sento che dobbiamo provarci.

Afferrammo ciascuno il suo maritozzo, ringraziammo, e cominciammo a mangiarlo a bocconi disperati, lasciando non so quanta panna sulle facce, che poi pulimmo un po' a lingua un po' a dita. Io avevo anche la barba, un disastro.

- Non abbiamo pagato - osservai. - dopo dobbiamo passare al suo bar.

- Lascia stare, Elvio. Secondo me questa era l'Offerta al Parente.

La guardai da sotto la bara

- Cibo ai parenti del morto mentre vanno verso Piazza Maggiore - mi disse - ti ricordi che lo fecero anche con il cugino Franco quando morirono zio Pino e zia Mariuccia?

- Oddio, mi ero dimenticato. Ma quanti anni avevamo?

- Cinque io e dieci tu, ma io non posso dimenticare. Perché, francamente, se arrivi con un vassoio di cornetti alla crema e li dai solo al cugino Franco e non a me, non è una cosa che ti scordi facilmente.

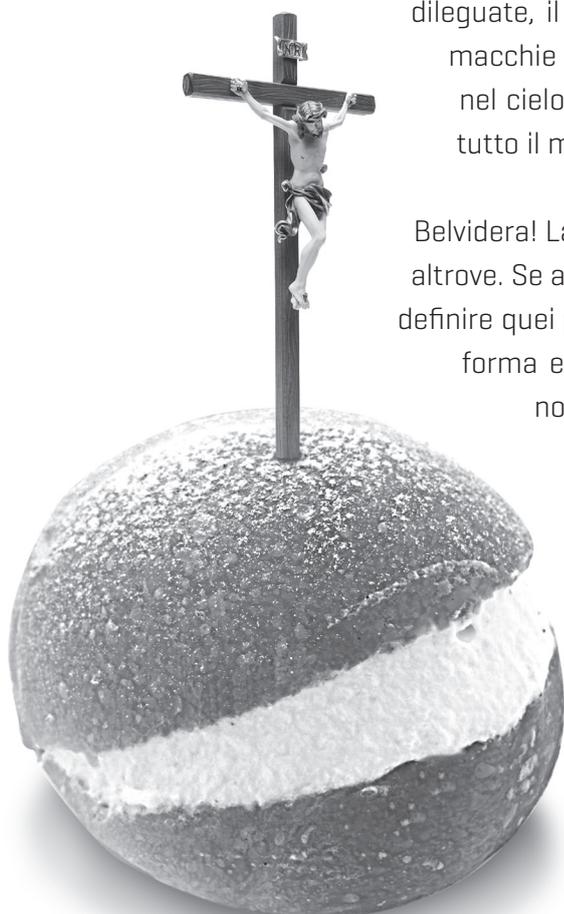
- Cerca di non stramangiare come al solito, piuttosto. Lo sai come sei quando sei in lutto.

- Fammi prendere quei venti chili e poi ci pens... ELVIO

- Cosa!

- BELVIDERA

E indicò con il braccio libero il cielo davanti a noi. Avevamo le Torri dietro, si avanzava per via Rizzoli chiusa al traffico, i passanti silenziosi. Sopra di noi la foschia e le nuvole si erano dileguate, il tramonto feriva le pietre con revolverate di luce rossa e macchie di sangue vermiglio. Non potei non vederla anche io, lassù nel cielo blu oceano, che virava lentamente al blu della notte. Con tutto il mio scetticismo, non potei evitare un fremito.



Belvidera! La scorgevi quando non ci pensavi, quando magari guardavi altrove. Se allora ci fissavi lo sguardo, cercando di cogliere un senso, di definire quei particolari, ecco che ti sorrideva e t'imbrogliava, cambiava forma e distanza. Eppure la città era lì, tutto il giorno e tutta la notte, forse meno ovvia quando era nuvoloso ed era come la cima d'una montagna nevosa, nascosta dalla nebbia o dalle nubi. La notte la vedevi brillare di blu e vermiglio, o farsi nera e morta sullo sfondo delle stelle a cui rubava il palcoscenico. A volte sembrava vicinissima, pronta a rovinare su Piazza Maggiore - altre volte remota come la luna.

Belvidera! Senza pensarci io Liana e i necrofori accelerammo il passo, divorammo via Rizzoli con la bara che traballava. I vicini, gli amici, i parenti sempre dietro, il vento che li costringeva a rannicchiarsi nelle

loro giacche e tirarsi su i colletti delle felpe. Come da programma il Sentiero dei Morti girava a novanta gradi prima di via Ugo Bassi, passava accanto al Nettuno, si arrampicava sul crescentone e lì si fermava, al centro – dove sorgeva una struttura di mattoni che somigliava alle antiche pire dove accatastavano la legna, sdraiavano il cadavere e poi gli davano fuoco, era lì da anni ormai per quelle occasioni. Appoggiammo la bara sulla sommità della struttura. Poi tutti tranne me e Liana si allontanarono, circondando il crescentone, lasciandoci soli – noi, i figli, gli unici ad avere diritto in quel momento – a sentire sulla pelle la luce immortale di Belvidera.

Guardammo ancora la città sospesa nel cielo, in attesa.

- Secondo te la base è più tonda o più ellittica, ?

- Ellittica, Liana.

- Pure secondo me.

- Ma tu le vedi le colonne?

- Sì. Ma non so dirti quante siano.

- Una volta ci ho puntato il telescopio. Sono migliaia. E fughe di archi, sai?

- All'interno della cerchia di colonne?

- Sì. Portici. I soffitti decorati di stelle, di paesaggi e nebulose.

- Davvero?

- Così mi è sembrato. E poi ha di nuovo cambiato aspetto.

- Be', m'immagino che gli spazi all'interno siano immensi. Un giorno che la guardavo dal sesto piano di via Zamboni mi era sembrato addirittura di vedere delle torri.

- Sì, anche a me. Torri con finestre illuminate, torri di fuoco, alte chilometri.

- Finestre, vero. Chissà quanta gente.

- Ma secondo te è gente? Cioè, sono persone?

- Lassù? E che ne so.

- Dicono tutti che ci sono i morti che ci guardano dalle torri.

- Ma che ne sappiamo, Liana.

Belvidera improvvisamente si illumina, il suo profilo si fa concreto, le sue torri lucide, i suoi fuochi incandescenti, le sue colonne estese all'infinito in porticati senza fondo. Ecco che sembra più vicina, molto più vicina, forse ci viene addosso. Attorno a lei compaiono nel cielo, a raggiera, piloni di luce che corrono verso i quattro angoli del mondo. Eccoci nuovamente perduti nell'abbraccio di Belvidera, che un giorno apparve sopra Bologna, la chiuse dentro le sue leggi, e ridusse l'universo conosciuto a una città e alla campagna intorno. Di cosa ci sia fuori, non sappiamo più niente da generazioni. Ha smesso di interessarci.

La bara aperta trema, mamma si illumina, si innalza, morta ma scossa da un potere che non comprendiamo. Anche noi, per un attimo, ci sentiamo innalzare sopra il crescentone, con il pubblico intorno che conclude il rito del funerale alzando le braccia in silenzio. Una colonna di luce circonda il corpo di mamma, sdraiato in aria, rinsecchito dal cancro come una bambola dimenticata in soffitta; e la chiama a sé, la fa salire, la convoca alle sterminate e incomprensibili altitudini di Belvidera.

Liana e io la guardiamo ascendere nella luce, farsi sempre più piccola, correre verso Belvidera, scomparire tra i suoi colonnati celesti. Tutto si spegne in pace, noi cadiamo delicatamente coi piedi per terra, la città nel cielo torna quieta e infuocata, e la bara di mamma è vuota.

Il rito è concluso; veniamo raggiunti dagli amici e dai parenti, ci abbracciano, piangiamo un po'. Il cugino Franco sembra particolarmente abbattuto.

- Ora ci guarda da lassù, Elvio mio. Con il vostro papà e i miei genitori. Ci guarda da lassù e ci benedice.

- Sì - mormora commossa Liana - ora sono tutti insieme.

- Chissà - dico sospirando.

E alzo gli occhi verso la città sospesa in aria, troppo lontana per essere conosciuta, che ancora una volta si è presa qualcosa di nostro per farne qualcos'altro, che non sapremo mai. Dentro di me c'è più il sospetto che la paura di offendere. Ma alla fine anche io avrò bisogno di consolazione; anche io morirò; e allora saprò finalmente, forse, cosa mi aspetta nel portico stellato di Belvidera.



Giulio Iovine

È nato a Bologna il 10 luglio 1987. Di lavoro studia manoscritti antichi e insegna all'università. Laureato in lettere a Bologna, dottorato a Urbino, assegno di ricerca a Napoli, da febbraio ricercatore a tempo determinato a Bologna. Ha da sempre il sogno di scrivere [romanzi, racconti, teatro]. Ha pubblicato sulle riviste: *Inchiostro*, *BLAM*, *Fantastico!*, *Smezziamo*, *Digressioni*, *Marvin*, *Malgrado le mosche*, *Spore*.